

gestione sociale: parole rilanciate come profetiche, programmatiche, capaci d'interpretare i fermenti della scuola e della società, mediando fra conservazione e innovazione, senza cadere nell'estremismo rivoluzionario o nel conservatorismo reazionario. La domanda è se queste possano dire ancora qualche cosa di vero e di praticabile oggi, in un nuovo contesto. Si può dare una risposta positiva solo sulla base di convinzioni e di un lavoro di ricerca, di dibattito, di impegno personale. Tutte cose che costano, anche se non danno un rendimento immediato, comparabile con un aumento di reddito monetario. Diamo uno sguardo al clima in cui furono scritti i decreti delegati, dalla commissione presieduta dall'on. Badaloni, e confrontiamolo con quello di oggi.

Ricordo un titolo a tutta pagina sull'*Unità*, nella primavera del '74: "O i decreti o il caos". L'allora segretario confederale della Cisl Luigi Marcario, con cui condivisi un taxi per mezz'ora, mi disse che il sindacato era in quel momento l'unica forza che potesse salvare la scuola. Mentre il movimento studentesco sosteneva le assemblee "sovrane" e le occupazioni, d'accordo con i francesi, che avevano coniato il motto "participation bidon", in sostanza trappola per stupidi, la strategia del riformismo puntò allora sulla partecipazione come alternativa allo sfascio della scuola.

Lo stesso Paolo VI, una domenica della primavera del 1974, disse con voce ferma dalla loggia di Piazza S. Pietro: «Dice bene la legge: occorre "agevolare ed estendere i rapporti reciproci tra docenti, genitori ed alunni"». Ardigò scriveva, citando Husserl, che occorreva ricordare meglio i valori vitali e i valori istituzionali. I giornali nazionali ospitavano articoli che dibattevano sulla possibile apertura dei consigli d'istituto alle forze sociali. C'era allora bisogno di dialogo, come alternativa allo scontro ideologico e, in alcuni

casi, fisico: tanto è vero che da alcune esperienze di contestazione nacque il terrorismo.

Il movimento del '68 come "terremoto" e la strategia "antisismica". Il movimento del '68 è stato una sorta di terremoto che ha scosso, risvegliato ma anche lesionato, non solo in Italia, il metaforico edificio della pubblica istruzione. I decreti delegati sono stati prodotti anche per fronteggiare questa emergenza, assumendo una duplice prospettiva "antisismica": quella del *rafforzamento* della base, con la partecipazione delle famiglie e delle forze sociali, accanto alla componente docenti e dirigenti (dpr 416 e 417), e quella della *flessibilizzazione* dell'edificio, con la ricerca, la sperimentazione e l'aggiornamento (dpr 419).

La partecipazione serviva insieme ad aprire la scuola al mondo delle famiglie e della società e a garantirle consenso; la sperimentazione a rispondere ad una più vasta gamma di bisogni formativi dei giovani, aprendo in qualche modo la scuola al mercato e alle mutevoli esigenze del mondo delle professioni.

Per quanto riguarda i *docenti*, si ridefinì la loro figura, affermando che la libertà d'insegnamento, già costituzionalmente prevista (art. 33), "è diretta a promuovere, attraverso un confronto aperto di posizioni culturali, la piena formazione della personalità degli alunni". Si precisava anche che "la funzione docente è intesa come esplicazione essenziale dell'attività di *trasmissione della cultura, di contributo alla elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei*



Passato il pericolo, per il generale "riflusso" del torrente contestativo, anche gli organi collegiali apparvero come canali quasi inutili, perché non dotati di poteri effettivi e del reciproco interesse a costruire percorsi formativi e gratificanti per tutti.